



GENOCIDIO

Strumento della politica imperialista

Riportiamo un brano del «Progetto di dichiarazione sul genocidio» steso dal filosofo francese Jean Paul Sartre nella sua qualità di Presidente effettivo del «Tribunale Internazionale per i crimini di guerra» che ha recentemente concluso i suoi lavori a Copenaghen

PER GLI STESSI americani, in realtà, la guerra nel Vietnam ha due obiettivi. Recentemente Rusk ha dichiarato: «Noi stiamo, laggiù, difendendo noi stessi». Non è più Dien, l'alleato in pericolo, al quale si viene generosamente in soccorso: sono gli stessi Stati Uniti che si trovano in pericolo a Saigon. Questo significa, evidentemente, che il primo obiettivo è militare: si tratta di accelerare la Cina comunista, ostacolo all'espansionismo americano. Dunque gli USA non lasciano sfuggirsi il Sud-Est asiatico. Essi hanno messo i loro uomini al potere in Thailandia, controllano i due terzi del Laos e minacciano di invadere la Cambogia. Ma queste conquiste saranno vane qualora gli USA si trovassero di fronte un Vietnam libero e unito, di 31 milioni di uomini. Per questo i capi militari parlano volentieri di «posizione-chiave»: per questo Dean Rusk dice, con una comicità involontaria, che le forze armate americane si battono nel Vietnam «per evitare una terza guerra mondiale». Ma questa frase non avrebbe senso se non la si interpretasse: «per vincere la terza guerra mondiale». In breve, il primo obiettivo è legato alla necessità di stabilire una linea di difesa nel Pacifico. Necessità che non può d'altra parte esistere che nel quadro della più generale politica dell'imperialismo.

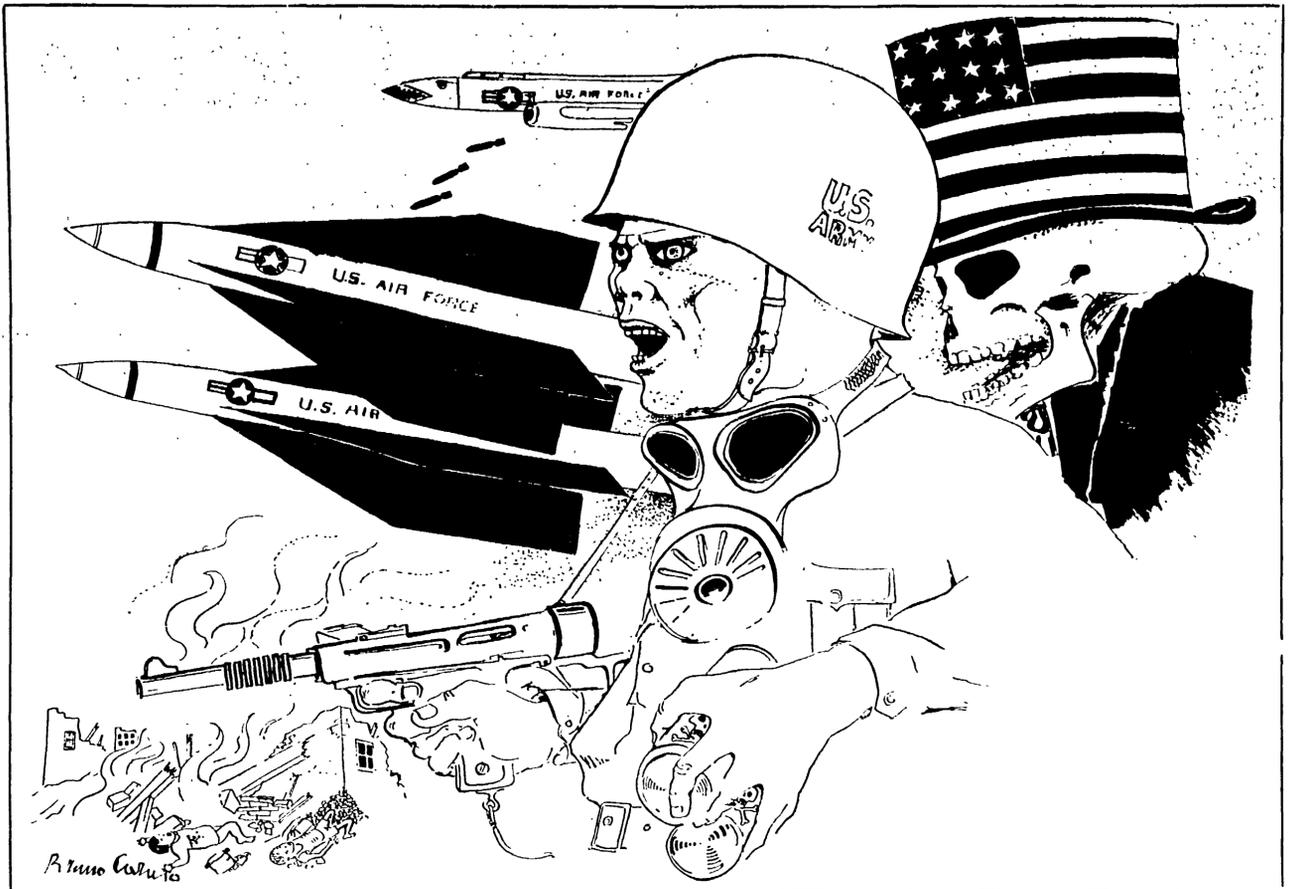
Il secondo obiettivo è politico: il generale Westmoreland l'ha definito in questi termini, nell'ottobre scorso: «Noi facciamo la guerra nel Vietnam per dimostrare che la guerriglia non paga». Per dimostrarlo «a chi»? Agli stessi vietnamiti? Ciò sarebbe assai strano: che bisogno vi sarebbe di spendere tante vite umane e tanto denaro per convincere una nazione di contadini poveri, che non ha attaccato gli USA? E, soprattutto, quale bisogno vi sarebbe stato di attaccarla, di provocarla alla lotta per poterla in seguito schiacciare, dal momento che gli interessi dei grandi monopoli, in quel paese, vi sono quasi inesistenti? La frase di Westmoreland — come quella di Rusk — va interpretata. E' «agli altri» che si vuol dimostrare che la guerriglia non paga. A tutte le nazioni soggiogate e oppresse che potrebbero esser tentate di liberarsi dalla catena «yankee» per mezzo di una guerra popolare, condotta in un primo tempo contro gli pseudo-governanti sostenuti da un'armata nazionale, poi contro le «forze speciali» degli Stati Uniti e finalmente contro gli stessi G.I. Insomma, all'America latina; e, ancora più in generale, all'intero Terzo Mondo. A «Che» Guayana che diceva «occorrono diversi Vietnam»; il governo americano pretende rispondere: «Saranno tutti schiacciati come viene schiacciato questo». In altre parole, questa guerra ha, anzitutto, valore di esempio. Un esempio per tre continenti e, forse, per un quarto: la stessa Europa.

Così questo genocidio esemplare si indirizza all'umanità tutta, è grazie a questo avvertimento che il 6% degli uomini spera di poter senza troppo rischio giungere a controllare il 94% restante. Beninteso, sarebbe preferibile — agli effetti propagandistici — che i vietnamiti si sottomettessero prima di essere sterminati. Ancora non è certo che, se il Vietnam fosse cancellato dalla carta geografica, la situazione sarebbe più chiara: si potrebbe credere che la sottomissione fosse dovuta a qualche debolezza evitabile; ma se questi contadini non si intorridono e pagano il loro erismo con la morte, le guerriglie future saranno ancor più duramente scoraggiate.

strazione, due fatti sono stabiliti: ciò che vuole il governo degli Stati Uniti è una base e un esempio. Per raggiungere il primo obiettivo esso può — senz'altro ostacolo che la resistenza degli stessi vietnamiti — liquidare tutto un popolo e stabilire la pax americana su un Vietnam deserto; per raggiungere il secondo, esso deve realizzare — almeno parzialmente — questo sterminio. Le dichiarazioni degli uomini di Stato americani non hanno la frenesia di quella che Hitler fece a suo tempo. Il fatto è che tale frenesia non è indispensabile: basta che parlino i fatti; i discorsi che li accompagnano non saranno creduti che dal popolo americano; il resto del mondo comprende assai bene la verità: i governi complici conservano il silenzio, gli altri denunciano il genocidio. Ma a questi ultimi si fa presto a rispondere che non è vero e che essi dimostrano, con queste accuse senza prova, il loro partito preso. In verità, sostiene il governo americano, noi non facciamo altro che proporre ai vietnamiti — del Nord e del Sud — questa scelta: o cessate di aggredirci o noi vi distruggeremo. Non v'è certo bisogno di far rilevare quanto questa proposta sia assurda dal momento che l'aggressione è ame-

ricana e che, di conseguenza, solo gli americani nei villaggi della zona possono porvi termine. Ma questa assurdità non è senza calcolo: essa formula abilmente, senza averne l'aria, un'esigenza che i vietnamiti non sono in grado di soddisfare. Ma quando anche si traducesse: «dichiaratevi vinti o noi vi riporteremo all'età della pietra», ugualmente il secondo termine dell'alternativa resterebbe il genocidio. Si è detto: genocidio, sì, ma condizionato. E' ciò giuridicamente valido? E' convincente? Se l'argomento avesse una validità giuridica, il governo degli Stati Uniti sfuggirebbe di stretta misura all'accusa di genocidio. Ma, come è stato sottolineato anche qui al dibattimento del Tribunale Russell, il diritto — non facendo distinzione fra intenzione e fatto — non lascia posto a questa scappata. Un genocidio — poco importa se si dichiara che lo si arresterà quando la vittima sarà sottomessa — rimane, senza possibili giustificazioni, un genocidio. Soprattutto quando, come è il caso del Vietnam, parte di un popolo è stata annientata per costringere coloro che rimangono a sottomettersi.

Jean Paul Sartre



Il disonore dell'uomo

LA DEPOSIZIONE DI TRE SOLDATI AMERICANI REDUCI DAL VIETNAM DEL SUD

Pubblichiamo qui di seguito uno stralcio dal dibattimento tenutosi dinanzi al Tribunale Russell, nel corso della sua ultima sessione. Si tratta delle testimonianze rese da tre soldati americani che hanno combattuto nel Vietnam del Sud. Essi sono: Donald Duncan, 37 anni, nato a Toronto ma naturalizzato americano, appartenente alle «Special Forces»; Peter Martinson, 25 anni, da Berkeley (California), appartenente al 54° distaccamento investigativo militare del II Rgt. Cavalleria Armata; David Tuck, da Barker (West Virginia), appartenente alla III Brigata della 25.ma divisione di fanteria, compagnia A, 1° Btg., 35° Rgt. fanteria. L'interrogatorio è stato condotto dagli avvocati Gisele Halimi (Francia), Vladimir De-dijer (Jugoslavia), e dal drammaturgo tedesco Peter Weiss.

DUNCAN

Sino all'estate del 1964, le Forze Speciali ebbero il compito di attuare concretamente il programma del CIDG. Tale programma ebbe inizio, credo nel 1961, per tentare di organizzare i gruppi etnici assistenti nel Vietnam, come le varie tribù delle montagne, e alla fine fu esteso anche ai Wu-Ha e al Cao Dai, nonché ad alcuni gruppi di origine cambogiana. Lo scopo fondamentale del programma per quanto riguardava le tribù di montagna, era quello di neutralizzare la loro lotta contro il regime di Saigon. L'idea, ottimistica, era di trasformare queste tribù in unità di autodifesa, che si occupassero di difendere i villaggi. Come mi capitò di leggere in un rapporto ufficiale, questo piano aveva il vantaggio addizionale di aggirare gli accordi di Ginevra del 1954. Tali accordi vietavano la creazione di nuove basi militari nella zona meridionale del Vietnam: definendo questi raggruppamenti «unità di autodifesa», venivano aggirati di fatto le clausole degli accordi. Naturalmente, i loro accampamenti non sono nei villaggi ma vengono sempre eretti vicino ad essi: non sono separati da campi minati, fili spinati, ecc.

In molti casi, i gruppi combattenti della comunità civile non appartenevano nemmeno al villaggio: in altre parole, erano «importati» da altre zone del paese. Per dare un esempio, ricordo il campo delle Forze Speciali di Tanh Phu, che si trova nel Delta. Nella zona non riuscimmo a reclutare quelle che chiamiamo «unità di combattimento», e quindi ne dovemmo portare da altre zone. Il campo rimase in funzione per circa sei mesi, ma divenne una posizione indifendibile, e dovette essere spostato. Ripeto, questo fu il compito principale che le Forze Speciali ebbero anche alle tre funzioni nel Vietnam che adempirono con piccole unità speciali. Vi erano il Progetto Delta, il Progetto Omega, il lavoro con il SOG e lo addestramento delle unità del MAAG, e infine altri lavori distaccati per diversi obiettivi. Non abbiamo parlato dell'origine del programma chiamato CIDG, e non so se la cosa vi interessi.

Originariamente era un programma della CIA, e tale rimase fino al 1964. La CIA aveva avuto l'idea ma non aveva a disposizione il personale sufficiente per attuarla, e quindi le furono messe a disposizione a questo scopo le Forze Speciali. Tutti i fondi, i denari per l'attuazione del programma venivano dalla CIA, direttamente o indirettamente. Le squadre omicide, come vengono chiamate, nacquero dal Programma Delta. Alcuni uomini che avevano lavorato in quel programma, alla cui attuazione io avevo partecipato, furono distaccati da esso e incaricati dell'addestramento di queste squadre omicide, sotto il controllo della CIA. Esse fanno parte della organizzazione generale che viene chiamata «Sezione per lo sviluppo rivoluzionario rurale», che opera nel quadro del programma di pacificazione nella zona meridionale. Nel 1965 fu deciso di far qual-

cosa per distruggere l'infrastruttura nei villaggi della zona meridionale. In altre parole, ci si era resi conto che la sconfitta sul campo delle unità del Fronte Nazionale di Liberazione non dava grandi risultati se poi quelle unità potevano ritirarsi nei villaggi e qui consolidare la loro infrastruttura. Forse per la prima volta si cominciò ad ammettere tacitamente la forza del Fronte di Liberazione Nazionale nei villaggi, perché in quell'epoca fu dichiarato che per lavorare nei villaggi occorreva usare gli stessi metodi che, a quanto affermavano, il Fronte impiegava: in altre parole, occorreva usare gli stessi strumenti. Si comprese naturalmente che gli americani non potevano attuare direttamente questo piano, ma che sarebbe stato necessario ricorrere ai vietnamiti.

Dopo aver accerchiato un villaggio e averlo isolato dalle influenze esterne, questi quadri dovevano entrare nel villaggio e ridurre la popolazione a metodi psicologici. Fin dall'inizio si comprese che la popolazione si sarebbe dimostrata ostile e che in ogni villaggio vi sarebbero stati alcuni che avrebbero fatto il possibile per far fallire il piano. Si pensò quindi di scoprire chi fossero costoro, di allontanarli dal villaggio e di arrestarli o, se ciò non fosse stato possibile senza creare una forte agitazione nel villaggio (in altre parole, avrebbero potuto esserci persone rispettate dalla popolazione o elementi che si sarebbero ribellati) era sempre possibile ricorrere all'assassinio. Fu data disposizione di addestrare squadre omicide. In realtà da esse usati sono infiniti. Vi sono molti modi di uccidere gli uomini. Quando fu annunciato per il servizio che la CIA aveva impiegate questi metodi, parlavo di «quadri per lo sviluppo rivoluzionario del villaggio». I militari americani non si ribellarono alle squadre omicide. All'epoca si disse che la direzione dell'operazione era affidata alla CIA. Fu molto ribelle al paragrafo, da ragione per cui il compito fu assegnato alla CIA e non a qualche altro reparto dello esercito fu che la CIA aveva propri uomini sul posto e aveva l'organizzazione già pronta. In realtà ai suoi inizi fu un po' più ribelle al paragrafo, da ragione per cui il compito fu assegnato alla CIA e non a qualche altro reparto dello esercito fu che la CIA aveva propri uomini sul posto e aveva l'organizzazione già pronta.

I biglietti ai quali avete fatto riferimento facevano parte della procedura psicologica. Nelle fasi iniziali, ogni volta che qualcuno veniva assassinato, veniva lasciato sul posto un biglietto da visita che si variava da zona a zona. Uno di questi era un biglietto con il disegno di un occhio bianco. Si pensava che il futuro non sarebbe stato necessario assassinare la gente, e che sarebbe bastato lasciare un «biglietto da visita» per convincere chiunque a rinunciare ai propri propositi. Metodi simili vengono usati in altri paesi in cui operano le Forze Speciali, soprattutto nel Guatemala. Ne' Guatemala usa non un biglietto su cui è disegnata una mano nera. Il «biglietto da visita» viene lasciato per ammorire la gente a non aiutare i guerriglieri.

MARTINSON

Accadde qualche tempo dopo il mio arrivo nel Vietnam. Stabilimmo il nostro campo base a Lon Gio a 12 km a sud di Swan Lok, e in quel periodo ricevevamo numerosi prigionieri. Le truppe erano molto nervose o arrestavano chiunque, e noi interrogavamo i prigionieri. Durante il trasferimento del nostro campo in questa zona uno degli uomini del distaccamento fu ucciso in un'imboscata. Più tardi ci portarono un gruppo di prigionieri, nove o dieci, credo, ma non ricordo esattamente. Ne interrogai uno, ma non avevo alcuna informazione su quale tipo di lavoro svolgesse. Me lo avevano portato, e basta. Cominciai a interrogarlo, ed egli continuava a dire di non essere un vietcong, di non sapere dove fossero i vietcong, ecc. Ero assolutamente sicuro che mentisse. Non ero certo che fosse un prigioniero appartenente al vietcong, ma ero sicuro che mentisse quando affermava di non sapere dove fossero i vietcong, ecc. Ero assolutamente sicuro che mentisse. Non ero certo che fosse un prigioniero appartenente al vietcong, ma ero sicuro che mentisse quando affermava di non sapere dove fossero i vietcong, ecc.

Allora, come accadeva spesso, un ufficiale addetto agli interrogatori, disse all'ufficiale che lo interrogavo, ma non riuscì a cavar nulla dal prigioniero. L'ufficiale cominciò a fare la stessa cosa che avevo fatto io, e alla fine picchiò il prigioniero, ma non servì a nulla. Il tenente aveva un telefono da campo, e un telefono da baionetta con un generatore. Può dare una brutta scossa, una bruttissima scossa, terrificante. L'interrogatorio continuò mediante la tortura del prigioniero con il telefono da campo. I telefoni gli furono legati alle mani e quindi i fili furono posti sui suoi organi sessuali. Me ne andai, perché non potevo resistere.

Questo particolare episodio avvenne durante l'operazione Cedar Falls. Era una grossissima operazione alleata nel cosiddetto «Triangolo di ferro», a nord di Saigon. Fu esecrato un capitano nord-vietnamita. Egli ammise di appartenere all'esercito vietnamita. Non era un vietcong. Dovevo interrogarlo io, e mi continuavo a ripetere: «Devo ottenere informazioni subito, subito». Mentre lo interrogavo, il comandante della mia sezione, che era un altro soldato, lo torturava con il telefono da campo. Poiché non riuscivo ad avere alcuna informazione dal prigioniero, lo sostituirono con un altro tenente, il quale continuò a interrogarlo usando il telefono da campo. Infine perse la pazienza, e allora infilò schegge di bambù sotto le unghie dell'uomo. Ciò suscitò qualche critica da parte del comandante dell'unità, perché il prigioniero era stato ferito. La tortura elettrica, in generale, non lascia ferite, e nemmeno le botte, ma l'uso delle schegge di bambù era proibito perché lasciava cicatrici e vi era spargimento di sangue. Dopo di allora l'uso delle forme più estreme di tortura elettriche in cui operano le Forze Speciali, (Segue a pagina 13)



Alle porte di Saigon: corpi di partigiani esposti ai bordi di una strada. In primo piano un soldato della polizia militare del fantaccie Ky